Quotidiano / Anno LV / N. 143 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Sabato 17 giugno 1978 / L. 200

Slitta l'equo canone? Forse un'altra proroga del blocco dei fitti

A pag. 2

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nuovo eccezionale primato di salto in alto di Yaschenko che supera i 2 metri e 34

A pag. 17

Discorso di Berlinguer a Udine sulle dimissioni di Leone

Le ragioni dell'iniziativa comunista
Come scegliere il futuro presidente

L'intervento del PCI ha rimosso una situazione pericolosa per le istituzioni e per i rapporti politici – Necessaria una soluzione autorevole, non discriminatoria, fondata sul più vasto consenso – Un documento della Direzione socialista – Le reazioni delle altre forze politiche

UDINE — « Un evento di grande portata politica che noi comunisti abbiamo concorso a determinare »: così il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha affrontato il tema delle dimissioni di Giovanni Leone da presidente della Repubblica, parlando ieri sera in piazza XX Settembre a Udine.

E' la prima volta, ha detto, che un fatto di questo genere si verifica nella storia dell'Italia repubblicana per ragioni politiche, cioè in conseguenza del fatto che, come ha dichiarato lo stesso presidente dimissionario, è venuta a mancare a chi impersonava la suprema carica dello Stato la fiducia dei partiti. Di quali partiti? Si è chiesto Berlinguer. In questo caso, è stata la risposta, le dimissioni sono avvenute perché a chiedere un tale atto risolutore è intervenuto il PCI, e cioè uno dei grandi partiti popolari che *stanno a fondamento* e a garanzia delle nostre istituzioni democratiche.

Se abbiamo preso questa iniziativa è stato per precisi motivi politici, innanzitutto, e poi per soddisfare una esigenza di correttezza profondamente sentita ed espressa dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica nazionale. Non era più sostenibile infatti che potesse rimanere al suo posto, per altri sei mesi, un uomo che deve godere sempre del più alto rispetto e prestigio, e per il quale invece questo rispetto e prestigio erano scossi: di questo abbiamo tenuto conto. Noi comunisti non abbiamo ceduto alle campagne scandalistiche, non abbiamo voluto trasformare le accuse e i sospetti in condanne e sentenze; ma vi era un dato obiettivo che non consentiva più di assistere inerti ad un logoramento di autorità che si rifletteva negativamente su tutta la situazione politica, con il rischio che essa marcisse fino a provocare imprevedibili guasti.

Proprio questo invece, ha detto Berlinguer, volevano probabilmente alcune forze, quelle che cercano ogni strada possibile per rendere sempre più instabile e incerta la situazione politica. La ulteriore permanenza di Giovanni Leone al Quirinale avrebbe appunto favorito il gioco di chi punta a far arretrare la situazione oggi esistente nei rapporti politici e parlamentari, a chi insegue rivincite e rivalse di partito e di corrente, infischiandosene delle sorti delle istituzioni democratiche.

Questo era ed è inammissibile, data la situazione di crisi in cui si trova il paese. E proprio per questo, ha detto Berlinguer, è intervenuto il PCI.

Noi non siamo avventati, sappiamo bene quanto sia importante in politica la virtù della prudenza, ma questo non ci impedisce e non ci impedirà, nei momenti cruciali della vita nazionale, di far sentire a tutti — con iniziative pronte e decise — tutto il peso della nostra forza politica e morale.

Sia questa avvedutezza, sia questa capacità di decisione e di iniziativa ci vengono dai nostri legami profondi con la classe operaia, con i lavoratori, con le masse popolari, con le loro esigenze di giustizia e di moralità; ci vengono dalla nostra fedeltà, mai venuta meno, alla Repubblica e alla Costituzione democratica; ci vengono, infine, dal nostro senso dello Stato.

Fra poco il Parlamento, ha quindi proseguito Berlinguer, sarà chiamato ad eleggere il nuovo capo dello Stato. Quello che posso dire sin da ora è che noi ci adopereremo perché il futuro presidente della Repubblica sia davvero una persona di sicura fede democratica, scelto senza pregiudiziali o discriminazioni; perché sotto ogni riguardo abbia la stima e l'autorevolezza necessarie per ricoprire questa carica; e perché la sua nomina sia il risultato del consenso più largo tra le forze democratiche, popolari e antifasciste.

Voglio aggiungere subito però, ha detto il compagno Berlinguer, che il problema della scelta del nuovo presidente della Repubblica non deve costituire un motivo che assorba tutta l'attenzione e l'attività delle forze politiche, portandole a trascurare invece i loro doveri pressanti e quotidiani di fronte al paese. E' più che mai necessario che anche in questi giorni si evitino rallentamenti, vuoti e paralisi nell'attività del Parlamento, del governo, dei partiti, delle assemblee locali, dei sindacati, delle altre organizzazioni e associazioni democratiche.

Proprio facendosi interpreti delle attese urgenti dei lavoratori e del paese, noi abbiamo preso la scorsa settimana una importante iniziativa, inviando una lettera al presidente del Consiglio. Con questa iniziativa abbiamo inteso esercitare uno stimolo verso tutta l'attività del governo. In alcuni campi — come quello importantissimo della politica economica — vi sono infatti inerzie, insufficienze, incertezze e ritardi di cui fanno le spese larghe zone del paese, varie categorie e strati sociali e, in primo luogo, i lavoratori, i disoccupati, i giovani e il Mezzogiorno.

ROMA — Polizia e carabinieri stazionano davanti alla villa « Le rughe », ad una trentina di chilometri dalla capitale, dove Giovanni Leone e la famiglia si sono trasferiti subito dopo le dimissioni

Le anticipazioni di alcuni partiti

ROMA — A ventiquattr'ore di distanza dalle dimissioni di Leone, si è messo in moto il meccanismo che dovrà assicurare la successione al Quirinale. Le Camere in seduta congiunta sono state convocate dal presidente Ingrao per il pomeriggio del 29 prossimo. Ma già si parla — ed è naturale — delle possibili candidature, anche se gli organi dirigenti dei partiti e dei gruppi parlamentari non hanno ancora avuto il tempo di riunirsi e di compiere le scelte necessarie sui nomi.

A poche ore dall'apertura della crisi della Presidenza della Repubblica è comunque possibile avere un quadro dei giudizi che sono stati espressi sull'iniziativa — partita dalla Direzione del PCI — che ha portato al ritiro di Giovanni Leone. I commenti sono in genere positivi: non vi è nessuno che sia in grado di negare fondatezza e tempestività alla richiesta comunista. Rilievi particolari o interrogativi sul corso di tutta la vicenda che riguarda l'ex presidente e gli attacchi di cui è stato fatto bersaglio, quando vi sono, non toccano il cuore della questione (di alcuni di questi interrogativi — come vedremo — si son fatti portatori i socialisti). L'« atto risolutore », come è stato chiamato, delle dimissioni ha impresso una svolta decisa a una crisi latente al vertice dello Stato, e ha permesso di troncare un processo di logoramento progressivo, ponendo così le condizioni di stabilità e di corretto funzionamento delle istituzioni. Ciò è difficile negarlo.

Ma quali sono, adesso, le prime indicazioni che emergono dall'attività dei partiti? Le questioni che si pongono riguardano i due aspetti del la campagna presidenziale ormai aperta, quello dei criteri politici generali che i partiti sceglieranno per orientare la loro azione, e quello dei requisiti che il nuovo presidente dovrà avere (Berlinguer, con il discorso che riportiamo a parte, ha precisato a Udine l'atteggiamento del PCI). Nella giornata di ieri soltanto il PSI e il PSDI hanno riunito le rispettive Direzioni. La Democrazia cristiana lo farà martedì prossimo.

Con il documento approvato dalla Direzione, i socialisti pongono due problemi. Per la scelta del nuovo presidente, essi chiedono un concorso di responsabilità da parte delle forze politiche democratiche che « ugualmente avvertono tutto il rilievo della questione di una presenza equilibrata nelle istituzioni della Repubblica ». L'espressione che viene usata (« presenza equilibrata ») affaccia, come è evidente, il problema della candidatura socialista; e infatti sia nel documento approvato, sia nella relazione di Craxi (della quale sono stati diffusi alcuni brani) si parla di un « *contributo diretto* » dei socialisti alla soluzione della crisi del Quirinale. Di candidature non si è parlato, anche se si sa da tempo che i nomi su cui il PSI potrebbe puntare sono quelli di De Martino e di Giolitti, ai quali si potrebbe magari unire quello di Sandro Pertini. Secondo alcune indicazioni, le decisioni della Direzione socialista dovrebbero essere interpretate come un'indicazione di massima ad insistere, « *fino all'ultimo* », sul candidato del PSI.

Sulle dimissioni di Leone — ecco il secondo problema — il giudizio del PSI è articolato in due punti. Anch'esso ritiene « *necessario e inevitabile* » l'atto delle dimissioni di Leone. E tuttavia si preoccupa di aggiungere che il giu-

c. f.

(Segue in penultima)

Fissata la riunione congiunta delle Camere

Il 29 giugno la prima votazione per il nuovo capo dello Stato

Convocati i primi consigli regionali per nominare i loro rappresentanti - Saranno 1.010 i « grandi elettori » - La contrastata vicenda che portò la DC a preferire Leone a Moro

ROMA — La seduta comune dei deputati, senatori e delegati regionali per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica comincerà giovedì 29 alle ore 16. Questo vuol dire che, almeno per il primo giorno, è prevista una sola votazione, a scrutinio segreto per appello nominale. Lo ha deciso ieri sera il presidente della Camera, Pietro Ingrao, cui la Costituzione affida il compito di indire l'elezione del capo dello Stato entro i quindici giorni successivi alle dimissioni del predecessore. Il termine ultimo per la convocazione era il 30 giugno. Ingrao — dopo essersi consultato nel pomeriggio con il presidente vicario del Senato, Edoardo Catellani — ha scelto la data del 29 in considerazione tanto dell'opportunità di assicurare alle forze politiche un qualche margine di tempo per le prime consultazioni, quanto della necessità di assicurare ai venti consigli regionali la possibilità di procedere all'elezione delle delegazioni che parteciperanno alla seduta del Parlamento: tre rappresentanti per ciascuna regione, con l'eccezione della Valle d'Aosta che ne avrà uno solo. Alcuni consigli regionali sono stati già convocati per quest'incombenza: le assemblee della Puglia e della Lombardia si riuniranno ad esempio già lunedì prossimo; mercoledì quelle della Sicilia e del Lazio; l'indomani il consiglio regionale della Sardegna.

Che la convocazione del Parlamento fosse imminente aveva pubblicamente fatto intendere già dalla mattinata di ieri lo stesso compagno Ingrao nel comunicare ufficialmente all'assemblea di Montecitorio le avvenute dimissioni di Giovanni Leone, allo inizio della seduta antimeridiana (a proposito: la vacatio della suprema magistratura dello Stato non interrompe minimamente l'ordinaria attività legislativa delle Camere, se non ovviamente nelle giornate dedicate alle votazioni per il nuovo presidente).

Dell'inevitabile gesto di Leone Ingrao ha dato notizia formale leggendo il telegrafico atto di dimissioni consegnatogli iersera quando la seduta della Camera era già conclusa, e apparso poi in nottata in un'edizione straordinaria della Gazzetta Ufficiale: « *In data odierna* — dice il documento — *rassegno le dimissioni dalla carica di presidente della Repubblica. Dal palazzo del Quirinale, addì 15 giugno 1978. F.to Giovanni Leone* ». « Informo l'assemblea — aveva soggiunto il presidente della Camera — che a norma dell'art. 86, comma secondo, della Costituzione, indirò l'elezione del nuovo presidente entro 15 giorni ». Al Senato, la comunicazione formale delle dimissioni di Leone potrà esser data solo martedì pomeriggio, alla ripresa dei lavori d'aula.

Sempre nella giornata di ieri Ingrao si era incontrato con Amintore Fanfani che, nella qualità di presidente del Senato, ha assunto provvisoriamente le funzioni di capo dello Stato. Come Cesare Merzagora quando sostituì temporaneamente il presidente impedito Antonio Segni, così neanche Fanfani utilizza il Quirinale per la supplenza, ma ha scelto, per l'esercizio delle sue funzioni provvisorie, il proprio ufficio di rappresentanza a Palazzo Giustiniani, l'edificio a pochi passi dal Senato dove De Nicola, Terracini e De Gasperi firmarono la Costituzione.

Qui ieri, Fanfani si è incontrato anche con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e con il segretario generale della presidenza della Repubblica, Franco Bezzi, che ha consegnato allo stesso Fanfani, a Ingrao e a Andreotti l'atto ufficiale di dimissioni di Leone. Nei primi contatti, proprio in questa specifica contingenza è ovvio che si siano intrecciati due ordini di esigenze: da un lato quello di assicurare la continuità, seppur in condizioni straordinarie e del tutto nuove, della gestione dei più rilevanti affari dello Stato, dall'altro lato quello di approntare le condizioni migliori per il funzionamento delle complesse procedure collegate alla seduta unica (seppur probabilmente protratta per più giorni) in cui i 1010 « grandi elettori » — 630 deputati, 322 senatori (e tra questi Leone in quanto ex presidente della Repubblica; ma non esso temporaneamente Fanfani in quanto presidente supplente), e 58 delegati regionali — procederanno agli scrutinii.

Quanti ne saranno necessari per giungere all'elezione del nuovo capo dello Stato? L'interrogativo è ancora del tutto inattuale. Allo stato si può solo dire che per la validità dell'elezione nei primi due scrutinii sono richiesti i due terzi del *plenum* (cioè 674 voti), mentre dal terzo è sufficiente la maggioranza assoluta dei componenti il collegio elettorale: 506.

Il precedente più recente —

Giorgio Frasca Polara

(Segue in penultima)

Razzismo e meridionalismo

Io voglio discutere con certi uomini dell'estrema sinistra: quelli che non sono disposti a correre ogni avventura, anche la più torbida, quelli che non intendono mettere in gioco anche il sovvertimento delle condizioni minime di una lotta democratica, pur di colpire il partito comunista. Perciò voglio discutere anche con Pino Ferraris, nonostante l'insulto che mi rivolge (« l'imbecillità razzista di Reichlin ») a proposito dei Sì e dei No nel Sud). Lo voglio fare perchè le cose in Italia stanno giungendo a un punto tale da imporre anche a uomini come lui di riflettere sul rischio che l'anticomunismo venga spinto oltre una soglia, al di là della quale non c'è solo il colpo alla politica attuale del PCI — sempre discutibile e criticabile — ma il sacrificio di conquiste storiche delle masse popolari, la sconfitta di ogni ipotesi di sinistra. E infatti nell'articolo di Ferraris non c'è solo l'insulto. C'è anche l'avvertimento preoccupato ai suoi di non identificare « la rabbia antistatale con la spontanea coscienza rivoluzionaria », perchè è « antica arte di governo delle classi dominanti del Sud far sì che la rivolta senza speranza di chi ha bisogno si rovesci in subalternità mendicante ».

Parole giuste. Dirle fa onore a Ferraris e chi le dice non può essere accusato di « imbecillità razzista ». Come non può essere accusato chi come me pensa che il compito di una sinistra meridionalista non può essere solo quello di comprendere le ragioni di una protesta pur sacrosanta. Si rassicuri Ferraris: le comprendo. Ma il fatto è che non serve a nulla comprendere se, al tempo stesso, si abdica o si fallisce nel duro, difficile compito della sinistra meridionale che è appunto quello di combattere la tendenza delle vecchie classi dirigenti e del trasformismo a utilizzare la protesta per scopi di destra, per cementare un blocco indifferenziato interclassista, in cui don Calì e lo studente povero ed arrabbiato di Cosenza stiano insieme in una lotta cieca, senza obiettivi, contro un Nord e uno Stato visti come entità confuse e indifferenziate. Mi consenta Ferraris, io vedo qui il razzismo vero (anche se rovesciato rispetto a quello nordico) di certi falsi meridionalisti. Perciò io ho considerato uno sbaglio grave fare la campagna per il Sì nel Mezzogiorno, nel modo come è stata fatta. Soprattutto per quanto riguarda il finanziamento pubblico dei partiti. A me è sembrato molto grave, anche dal punto di vista morale, scagliare i giovani in Calabria e nel Mezzogiorno contro i partiti, al rischio di restaurare, di fatto, anche al di là delle singole intenzioni, una vecchia concezione privatistica e notabilare della politica. Dietro i partiti, specie nel Mezzogiorno, non ci sono i « consigli », ma il carabiniere e il notabile. Bisognava dirlo ai giovani, e dire che da mezzo secolo è propria del movimento operaio una linea che tende a stipendiare i deputati del popolo, a finanziare le strutture politiche, a socializzare, insomma, la politica. Io sono stupito che uomini come Ferraris, Foa, Luperini, non hanno visto il costo politico e morale — anche a lunga scadenza — di una simile operazione, arretrata e demagogica.

So benissimo che il Sì al finanziamento dei partiti non può essere visto solo come qualunquismo ma anche come una critica — giusta — che si rivolge al modo di essere dei partiti. Ma Pino Ferraris è troppo serio per non sapere che quella critica coinvolge il PCI molto, ma molto meno di chi oggi esalta quel risultato dopo aver cavalcato le proteste più confuse e di diverso segno politico e di classe con il calcolo che ciò serve, in definitiva, a nascondere le responsabilità reali della corruzione e del malgoverno. Più si fa il polverone più si consolida un vecchio modo di fare politica. Ferraris vuole dirmi che in quel voto c'è anche un avvertimento per noi? Va benissimo. Io, comunista, l'accolgo con tranquilla soddisfazione. Perchè so una cosa: il PCI discuterà, si tormenterà, si correggerà, si sforzerà di lavorare diversamente tra le masse. Mentre so anche che tra chi oggi esalta quel Sì e si traveste da spontaneista, da interprete delle spinte di base, ci sono troppi trasformisti che si preparano, nella confusione e nella speranza della sconfitta dei comunisti, a ritornare ministeriali, a ripresentarsi come « protettori » del Mezzogiorno.

Gli uomini come Ferraris perchè non dicono queste cose? E perchè non comprendono, almeno, la ragione vera, discutibile ma seria, per cui ho ritenuto importante la vittoria del No? Non si tratta di razzismo ma del fatto che mi è sembrato positivo, significativo, che

Alfredo Reichlin

(Segue in penultima)

Oltre il velo del « mundial »

L'Argentina nelle 24 ore senza calcio

Si pensa ai turisti che non sono arrivati, alle 450.000 famiglie minacciate di sfratto, alla manifestazione delle donne dei « desaparecidos », alle scarpe costosissime

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Il « *mundial* » vive la sua brevissima pausa, 24 ore di respiro. Troppo tardi per soffermarsi ancora sulle partite dell'altro ieri, troppo presto per incominciare quelle di domani prima che medici, *masseurs* e stregoni al seguito abbiano compilato la lista degli irrecuperabili, dei miracolati e dei risorti. E' il momento, insomma, in cui i vari strateghi si concedono alla meditazione: così studiano i cambi, le staffette e i riposi con la stessa lungimirante freddezza degli addetti ai « ponti » festivi nostrani; preparano ritocchi, correttivi e toppe variegate sulle più viste scuciture che i rispettivi « *seleccionados* » hanno fin qui mostrato; e naturalmente elaborano ricette, armi segrete e assi truccati per sconvolgere i piani del nemico negli incontri di domani, ormai decisivi per l'assegnazione dei ridottissimi, privilegiati quattro posti di finale.

Ma a stilar conti e bilanci non sono soltanto gli addetti ai lavori calcistici: è un po' tutto l'imponente apparato di « Argentina 78 » che comincia a guardarsi allo specchio per scoprire timidamente rughe e pieghe. E senz'altro le grinze più profonde sono quelle scavate in faccia a commercianti, gestori e bottegai: il « bagno » da un punto di vista turistico è stato colossale e gelido. dinanzi alle calcolate 35-50.000 presenze estere se ne sono registrate a metà « *mundial* » poco più di undicimila (e alcuni sostengono che la cifra reale sia al di sotto degli ottomila). E, quel che è peggio, si tratta di visitatori parsimoniosi o atterriti dai prezzi argentini: il coro dei commercianti della sfolgorante Calle Florida (intervistati dai quotidiani locali sotto l'angoscia to titolo: « Ma dove stanno i turisti? ») è unanime e lamentoso. Nessuno compra niente; e d'altra parte perché dovrebbero acquistare qualcosa che in Europa potrebbero pagare la metà? Peccato soltanto che al riconoscimento di siffatta ingordigia non si accompagni neanche il più piccolo proposito di moderare le pretese. Non tanto per i turisti — ormai quasi con i bagagli al piede — quanto proprio per gli argentini che, pur fra un corteo e l'altro di esultanza per i successi dei biancocelesti, si stanno sempre più convincendo che il lusso del « *mundial* » lo pagheranno per parecchi anni a venire. Si fa presto a tirar le somme, dinanzi a uno stipendio medio di 150.000 *pesos* per un impiegato e a un salario di 80-100.000 *pesos* per un operaio. C'è un paio di scarpe che costa 25.000 *pesos*, un vestito che ne costa 70.000, e soprattutto l'affitto che ingoia in molti casi l'intero stipendio. Senza contare che, a fine mese, dovrebbe scattare la « *ley* » che regola lo sblocco dei fitti. Racconta un cronista di nera che tanto acuto è qui il dramma della casa che si sono avuti diversi casi di suicidio da parte di alcuni che non riuscivano più a farcela a tirare avanti: e se davvero si andasse allo sblocco, in una mattina 150.000 famiglie di Baires dovrebbero fare trasloco (« Non ci sono abbastanza camion in tutta l'Argentina », ironizzano) e soprattutto contendersi i 2.500 appartamenti disponibili. Finirà — almeno si spera — in un nulla di fatto: si troverà un pretesto — magari appunto la mancanza di camion per i traslochi — per cancellare la « *ley* ». Non è poi tanto insolito, da queste parti, dove certi decreti durano lo spazio di un mattino, come quello emesso alla vigilia del « *mundial* » che imponeva la sparizione dei tassì con oltre dieci anni di anzianità: vale a dire almeno il 70% delle auto pubbliche.

A far scemare l'afflusso di turisti ha, indubbiamente, contribuito la scarsa voglia di trovarsi in mezzo a un supposto stato di guerra, con poliziotti e carri armati ad ogni angolo. Una immagine tru

Marcello Del Bosco

(Segue in penultima)

Bomba nell'hotel dei giornalisti francesi: è stata neutralizzata

BUENOS AIRES — Panico ieri pomeriggio negli alloggi dei giornalisti francesi accreditati per il « Mundial »: verso le 13 (ora argentina) all'ottavo piano dell'albergo Bauen è stata rinvenuta una bomba di piccolo potenziale. L'ordigno è stato subito portato in un vicino cantiere dove è stato fatto esplodere. Non è stato accertato, al momento, se si tratta di un attentato.

OGGI

qua siamo

TRA I giornali (come al solito numerosi e di ogni provenienza) che abbiamo visto ieri, il solo che ha cercato di trarre occasione anche dalle dimissioni di Leone per fare dell'anticomunismo è stato quello di Montanelli, il quale personalmente ha scritto che il PCI, d'accordo con la DC, stava cercando di fare il giuoco lungo (come richiedeva il temperamento dell'uomo) per portare Moro alla presidenza della Repubblica. Ma a rompere questo disegno sono intervenute dapprima le BR e poi le elezioni del 14 maggio e dell'11 giugno (citiamo sempre il direttore del « Geniale ») che hanno cancellato il ruolo egemone del nostro partito, sicchè ora, praticamente, non contiamo più nulla e nessuno ci ascolta più. Qui giunto Montanelli inopinatamente aggiunge: « Ma è certo che il ritiro della loro "copertura" (quella del PCI, n.d.r.) ha lasciato Leone in balìa di una tempesta che la DC non si sente di affrontare da sola ».

Ma allora, Montanelli, le spiacerebbe decidersi: contiamo o non contiamo? La verità, compagni, è che, insieme con le altre forze democratiche, contiamo ancor oggi, anzi oggi forse più di quando le cose parevano andare a gonfie vele e non è escluso che non pochi tra noi si dilettassero a pensare che bastasse il vento. Ma non è mai stata questa la nostra storia. La nostra storia è quella di un partito che non ha mai fatto un passo senza pagarne il prezzo e senza patirne fino in fondo la fatica, e forse abbiamo sempre più e meglio imparato dai nostri arresti che dalle nostre avanzate. Guardateci oggi. Montanelli confonde con plateale superficialità le due date del 14 maggio e quella dell'11 giugno: la verità è che se il « no » ha vinto (soprattutto nella votazione per il finanziamento ai partiti: la sola, fra le due, che divideva sostanzialmente i democratici dagli antidemocratici) lo si deve alla nostra tenuta. Se non c'erano i nostri « no », amici degli altri partiti, eravate tutti a bagno, con immenso gaudio di Montanelli e soci. Egli non ci perdona di averlo sconfitto ancora una volta.

Ed ecco ora il caso Leone. Osservate il nostro giornale di ieri: esso non conteneva che parole di rispetto umano, di equità, di fiducia nella giustizia e nella intima forza delle istituzioni democratiche. Non una parola di precipitosa condanna, di compiaciuto pettegolezzo, di impazienza, di insinuazione, di sarcasmo. Non un accenno a maliziose previsioni, a ripulse precostituite. Ci siamo rivelati ancora una volta i più seri e i più consapevoli, perchè siamo un partito che conta i voti ma soprattutto li pesa. Un partito che può ben partecipare a governare l'Italia, stando a pieno merito in prima fila.

Fortebraccio

Nei commenti alle dimissioni del presidente critiche alla trentennale pratica di malgoverno, ma anche fiducia nella vitalità delle istituzioni

Gli echi nel mondo all'atto di Leone

WASHINGTON

Un passo verso la moralizzazione?

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — « Il presidente della repubblica italiana Giovanni Leone ha rassegnato le sue dimissioni stasera poche ore dopo che il partito comunista aveva chiesto che egli abbandonasse la sua carica in seguito alle accuse di corruzione ». Così comincia la corrispondenza da Roma che il *New York Times*, pubblica nella prima pagina di venerdì. Più o meno allo stesso modo cominciano le corrispondenze del *Washington Post*, anche essa pubblicata in prima pagina, e di altri giornali americani quali il *Wall Street Journal* e il *Christian Science Monitor*. Radio e televisione avevano adoperato termini simili nel corso dei loro notiziari di ieri. Non vi sono per ora commenti ufficiali, ed è dubbio che ve ne possano essere. L'impressione che si ricava dalla lettura dei giornali e dagli scambi di idee negli ambienti politici e diplomatici della capitale degli Stati Uniti è che le dimissioni del presidente della Repubblica, per quanto inattese, possano rappresentare un primo passo importante verso la moralizzazione della vita pubblica italiana. Il *New York Times*, la mette in relazione con il risultato del referendum sul finanziamento dei partiti, facendo comprendere che il sintomo dell'accusa che quei risultati hanno rappresentato non poteva essere lasciato senza risposta. D'altra parte — ricorda il giornale — il segretario del partito comunista aveva avvertito fin dall'indomani delle elezioni amministrative parziali di maggio, che la gestione del potere in Italia avrebbe dovuto subire modifiche profonde e che a questa condizione i partiti che hanno dato vita alla maggioranza parlamentare avrebbero potuto continuare a lavorare positivamente assieme.

Ma oltre i dati di cronaca giornali e ambienti politici si chiedono quali potranno essere le conseguenze delle dimissioni di Leone per la situazione politica italiana. Il *New York Times* ritiene di poter affermare che la collaborazione tra le forze della maggioranza parlamentare continuerà e questo è anche il parere del *Christian Science Monitor*. E' significativo comunque che nessuno mostri di essere inquieto per il fatto che alle dimissioni di Leone si sia arrivati solo poche ore dopo la richiesta in tal senso formulata dal partito comunista. Ciò è dovuto, in sostanza a due elementi. Il primo è che l'atmosfera di irrazionale ostilità all'idea che il Partito comunista italiano sia parte non irrilevante del quadro politico italiano si è abbastanza diradata in seguito al rigore di cui i comunisti hanno dato prova. Il secondo è che in un paese come l'America le accuse di corruzione e di frode fiscale producono una impressione talmente negativa da far passare in secondo piano tutto il resto. Sono precisamente questi due elementi che, strettamente intrecciati, affiorano sia dalle corrispondenze dei giornali sia dalle conversazioni non ufficiali. Naturalmente ci si interroga sul successore. Ma non vale la pena di annotare nomi: sono gli stessi che si fanno sui giornali italiani. E' importante invece ribadire che non si colgono molte tracce di inquietudine sul futuro del paese come diretta conseguenza delle dimissioni del presidente della Repubblica. Ciò sta ad indicare che in America la situazione politica viene ritenuta sufficientemente stabile per permettere all'Italia di affrontare senza traumi una prova di questo genere dopo quella, di tutt'altre proporzioni, del rapimento e della uccisione di Moro. E' un fatto nuovo e di non poco rilievo se si pensa che solo pochi mesi fa il nostro veniva considerato un paese alla deriva. E anche negli ambienti di solito più restii a valutare serenamente la realtà italiana in tutti i suoi aspetti si esprime cauta approvazione per un avvenimento che può contribuire a migliorare l'immagine della Italia nel mondo. Ciò non significa, ovviamente che Leone venga senz'altro considerato colpevole dei fatti che gli vengono addebitati. Ma, dopo una faccenda come quella del *Watergate*, in America si ritiene che sia salutare per tutti quando un uomo investito di elevate responsabilità si faccia da parte per permettere alla giustizia di seguire il suo corso. Peccato — ed è questa la sola nota di disappunto che al cronista è accaduto di registrare — che Giovanni Leone non lo abbia fatto prima e che si sia arrivati alle dimissioni solo dopo la richiesta in tal senso avanzata dal Partito comunista. E' un commento significativo. Viene infatti da un uomo politico americano che si ha ragione di ritenere conosca assai bene il contenuto di alcuni rapporti sulla *Lockheed* considerati tuttora documenti riservati del Congresso e quindi non pubblicabili.

Alberto Jacoviello

LONDRA

Ora occorre un accordo tra i partiti

LONDRA — Il « Financial Times », nella sua corrispondenza da Roma, afferma che occorre ora cercare subito « un accordo tra i partiti per un uomo che possa scongiurare un'altra crisi di governo ».

In un commento dal titolo « Un'altra ferita per l'Italia », il « Times » di Londra scrive: « Sembra proprio che allo Stato italiano non debba essere risparmiata nessuna umiliazione ». Il « Times » afferma che Leone ha comunque « stabilito il più felice precedente di lasciare una carica che avrebbe potuto creare problemi a una inchiesta imparziale sulle accuse mossegli ».

PARIGI

Giudizi pesanti sull'Italia

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Fatte le debite proporzioni e le debite differenze tra le funzioni di un presidente americano e italiano tra le cause che furono all'origine della caduta di Nixon e quelle che hanno determinato le dimissioni di Leone, in Francia si parla di una « Watergate italiana » che tuttavia, secondo numerosi giudizi, non dovrebbe eccessivamente sconvolgere gli italiani nella misura in cui essi hanno perduto da tempo « la stima in coloro che gestiscono gli affari del paese ».

I giudizi sono pesanti e l'immagine dell'Italia, già stravolta dai precedenti scandali che avevano compromesso tante personalità del malgoverno e soprattutto dal recente assassinio di Moro, ne esce ancora più sminuita e avvilita, ma si finisce per riconoscere l'aspetto salutare della decisione dei partiti di chiedere le dimissioni del presidente della Repubblica nella misura in cui le accuse convergenti su di lui rischiavano di coinvolgere l'istituzione, cioè la dignità stessa della sua funzione.

L'editorialista di « Le Monde » osserva, non senza ambiguità, che la stampa italiana ha troppo spesso parlato di scandali « senza prove », cioè con leggerezza, che è bastata « l'intima convinzione » dei partiti sulla colpevolezza di Leone per determinarne la caduta, che la campagna condotta contro di lui dai settimanali della sinistra laica forse non partiva da uno scopo di moralizzazione della vita pubblica e che in ogni caso « il ruolo dei socialisti e dei repubblicani in seno alla maggioranza tra i due grandi partiti di massa non può che uscirne valorizzato ».

L'editorialista conclude tuttavia: « Più che mai l'avvenire della penisola dipende dalla capacità di intendersi dei comunisti e dei democristiani. Ma bisogna che essi sappiano che « storico » o no, il solo compromesso concepibile tra di essi è quello che saprà ispirare e imporre il rigore in tutti i sensi del termine ».

a. p.

MOSCA

Il frutto di una serie di scandali

Dalla nostra redazione

MOSCA — « La richiesta delle dimissioni di Leone è un passo ragionevole, giustificato, perchè la permanenza alla massima carica dello Stato di una persona sospetta di aver violato la legge non era più possibile. Poteva infatti generare sfiducia negli istituti statali nel momento in cui si progettano mutamenti positivi ». Questo il primo commento sovietico. Lo ha diffuso radio Mosca nel suo notiziario quotidiano — anche in lingua italiana — dopo che la « Tass » in nottata aveva dato una prima informazione ripresa data l'ora tarda, solo da alcuni quotidiani della capitale.

L'agenzia aveva messo in evidenza il ruolo del PCI nel la richiesta di dimissioni, sottolineando parimenti la portata dello scandalo Lockheed e le gravi conseguenze scaturite dalle denuncie degli ultimi tempi.

La radio riprendendo l'argomento, si sofferma più ampiamente sull'intera vicenda. Come esempi la radio cita lo scandalo della Lockheed e ricorda che sul banco degli imputati si sono ritrovati esponenti governativi, dirigenti di partito ed alti funzionari statali. « Ora nel momento in cui la responsabilità per la direzione del paese ricade sui partiti della nuova maggioranza parlamentare è chiaro che — precisa il commentatore — non si poteva far nascere tra le masse popolari sfiducia nei confronti degli istituti statali per questo la richiesta di far dimettere Leone è un passo ragionevole e giustificato ».

Secondo radio Mosca, le dimissioni del presidente potrebbero portare anche ad una « attivizzazione delle destre e di una parte della Democrazia cristiana contro l'attuale maggioranza parlamentare ». Tali forze — nota infatti il commentatore sovietico — « non hanno mai cessato di attaccare la nuova maggioranza cercando in primo luogo di isolare il Partito comunista e di spostare a destra l'asse della vita politica del paese ».

c. b.

Le reazioni a Pechino Bonn e Ginevra

PECHINO — Secondo l'agenzia « Nuova Cina » le dimissioni di Leone « dimostrano che dall'assassinio del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro la situazione politica in Italia è diventata più complicata ».

* * *

BONN — Con corrispondenze da Roma televisione e stampa tedesca danno molto rilievo alle dimissioni di Leone. Tutti i giornali sottolineano che il presidente del Consiglio italiano Andreotti sarà oggi ad Amburgo per il previsto incontro con Schmidt nonostante le impreviste dimissioni del capo dello Stato. L'agenzia « DPA » esprime comunque preoccupazioni che le dimissioni possano mettere in pericolo il governo.

* * *

GINEVRA — Il « Journal de Genève » osserva che « l'operazione di risanamento deve essere condotta rapidamente per evitare che nuovi problemi vengano a modificare l'equilibrio politico che i "due grandi" — la DC di Zaccagnini e il PC di Berlinguer — intendono salvaguardare ».

L'uccisione del rappresentante dell'OLP in Kuwait

Vana caccia agli assassini dell'esponente palestinese

Otto colpi di arma da fuoco - La condanna del Comitato italiano di solidarietà con il popolo della Palestina Verso uno scontro destre - « caschi blu » in Libano?

Ali Yassin

BEIRUT — Nessuna traccia nel Kuwait degli ignoti killers che giovedì mattina hanno assassinato il rappresentante dell'OLP, Ali Yassin. Come si sa, Al Fatah e l'OLP hanno apertamente chiamato in causa i servizi segreti irakeni, e più specificamente i terroristi del gruppo di Abu Nidal, rifugiati a Baghdad. Le autorità kuwaitiane non hanno fatto alcuna dichiarazione o pubblica ipotesi, limitandosi finora a fornire alcuni dettagli sulla meccanica del crimine.

E' stato dunque accertato che Ali Yassin è stato ucciso con otto colpi di arma da fuoco, che lo hanno colpito in varie parti del corpo. Nessuno, tuttavia ha udito i colpi: si ritiene pertanto che gli assassini abbiano fatto uso di armi munite di silenziatore. Non si sa nemmeno quante persone abbiano preso parte all'attentato. Nessuna organizzazione o gruppo estremistico ha finora rivendicato l'attentato: ma è da osservare che lo stesso è avvenuto in occasione di tutti i precedenti delitti a danno di rappresentanti palestinesi (di cui pubblichiamo qui a fianco lo elenco).

La moglie di Ali Yassin, che si trovava in casa al momento dell'assassinio, ha detto di avere sentito dei rumori nell'abitazione: ha aperto la porta e si è trovata davanti al corpo del marito immerso in un lago di sangue. Neanche lei ha sentito, o riconosciuto come tali, i colpi d'arma da fuoco, il che avvalora la ipotesi del silenziatore.

Il barbaro assassinio del rappresentante dell'OLP nel Kuwait (che è stato, lo ricordiamo uno dei fondatori di Al Fatah) ha suscitato unanime sdegno e condanna: numerosi messaggi di solidarietà e di cordoglio sono pervenuti all'OLP.

A Roma il Comitato italiano di solidarietà e di amicizia con il popolo palestinese ha diffuso un comunicato nel quale « esprime la più dura condanna per il vile assassinio del rappresentante dell'OLP nel Kuwait, Ali Nasser Yassin. Ancora una volta — afferma il comunicato — i nemici della giustizia e della pace hanno voluto colpire l'OLP, legittimo rappresentante del popolo palestinese, ancora una volta il Comitato italiano di solidarietà e amicizia con il popolo palestinese ribadisce il suo impegno di lotta a sostegno, fino alla vittoria della giusta causa del popolo palestinese ».

La situazione si fa intanto sempre più tesa e confusa nel Libano meridionale, dove si prospetta il rischio di uno scontro aperto tra le milizie di destra e i « caschi blu » dell'ONU. Buona parte delle milizie cristiane, infatti si è ribellata ad un accordo di massima che era stato raggiunto fra il maggiore Saad Haddad — comandante militare delle destre nel sud, al quale gli israeliani avevano consegnato le posizioni da essi evacuate martedì — e il comandante dei « caschi blu » generale Erskine, per il dispiegamento delle truppe dell'ONU nella fascia di confine. I più forti fra i gruppi che seguono Haddad, in particolare i falangisti e i « guardiani del cedro » si oppongono all'ingresso nella zona dei « caschi blu »: di qui il contrasto, che potrebbe anche sfociare nell'esautoramento di Haddad. Ieri sera era addirittura diffusa la voce che lo stesso Haddad fosse rimasto ucciso in uno scontro con i soldati dell'ONU; la notizia è stata tuttavia smentita dalle fonti falangiste. Comunque i « caschi blu » sono rimasti confinati nei loro accampamenti, rinunciando per il momento a spingersi verso la frontiera al fine di evitare una aperta battaglia con le milizie di destra; ma il timore è che lo scontro restando così le cose, sia soltanto rinviato.

Contro i rappresentanti palestinesi

Una catena di delitti

Ali Yassin, ucciso giovedì nel Kuwait, è il tredicesimo dirigente dell'OLP assassinato nell'esercizio delle sue funzioni.

8 luglio 1972 — Una bomba collocata nella sua auto uccide a Beirut il portavoce del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, Ghassan Kanafani, e la sua nipotina di tre anni.

16 ottobre 1972 — Due killers uccidono a revolverate a Roma Wael Zwaiter, rappresentante di Al Fatah in Italia.

8 dicembre 1972 — Un sofisticato congegno esplosivo nascosto nel telefono ferisce a Parigi Mahmoud Hamshari, rappresentante dell'OLP. Morirà dopo un mese.

25 gennaio 1973 — Ucciso da una bomba il rappresentante dell'OLP a Cipro, Bassam Abu Khair.

5 aprile 1973 - Il prof. Basil Al Kubaisi del FPLP, probabile successore di Hamshari, viene ucciso a revolverate a Parigi.

9 aprile 1973 — Tre dirigenti di Al Fatah e dell'OLP — Abu Yussuf, Kamal Nasser e Kamal Adwan — vengono assassinati nelle loro abitazioni a Beirut da « commandos » israeliani.

28 giugno 1973 — Dilaniato da una bomba a Parigi Mohamed Boudia, membro di Al Fatah, già militante del FLN algerino.

21 luglio 1973 — Ucciso a revolverate a Lillehammer, in Norvegia, il cameriere marocchino Ahmed Bouchiki, scambiato per un esponente di « Settembre nero ».

4 gennaio 1977 — Assassinato a colpi di pistola a Parigi Mahmoud Saleh, esponente di Al Fatah e direttore della Libreria Araba.

4 gennaio 1978 — Ucciso a revolverate a Londra il rappresentante dell'OLP in Gran Bretagna, Said Hammami.

15 giugno 1978 — Cade a Kuwait il rappresentante dell'OLP, Ali Yassin.

Commessi per la massima parte dai servizi segreti israeliani, ma alcuni anche da servizi segreti arabi: quello di Kanafani è attribuito ai giordani, mentre per Said Hammami e Ali Yassin l'OLP ha chiamato in causa i terroristi del gruppo « dissidente » di Abu Nidal, rifugiato a Baghdad: questi delitti tendono tutti ad un unico scopo: liquidare politicamente, assoggettare o comunque privare della sua effettiva autonomia l'organizzazione palestinese.

La nuova impresa spaziale sovietica

Un'altra cosmonave seguirà la Soyuz 29?

La delicata fase dell'aggancio in orbita con la stazione Saljut 6 — Il volo si svolge regolarmente

Dalla nostra redazione

MOSCA — D'ora in ora si attende l'aggancio in orbita tra la cosmonave Soyuz 29 — lanciata giovedì alle 23,17 da Mosca, con a bordo gli astronauti Vladimir Kovalenok (36 anni) e Aleksandr Ivancekov (38 anni) — e la stazione spaziale Saliut 6.

La manovra di aggancio (stikovka, in russo) avverrà con sistemi radiocomandati da terra (il centro di direzione è a Kaliningrad nei pressi di Mosca) e sarà seguita con le attrezzature di bordo per eventuali correzioni. Una volta individuata l'orbita e stabilito il contatto le apparecchiature frenanti della Soyuz porteranno la astronave in prossimità della « base » e quindi scatterà il sistema di aggancio. Dopo una prima ispezione del « modulo » della Saliut i cosmonauti provvederanno ad aprire il portello e ad entrare nella « base ». Si ripeterà una manovra delicata e difficile grazie alla quale le attrezzature della Saliut 6 riprenderanno a loro attività per nuovi, importanti esperimenti.

In pratica ai due astronauti (Kovalenok nell'ottobre scorso tentò, con la Soyuz 25, la manovra di aggancio alla Saliut ma l'esperimento fallì e la missione fu annullata) è stato affidato il compito di proseguire le ricerche iniziate dai colleghi delle missioni immediatamente precedenti e cioè delle Soyuz 26, 27, 28, che realizzarono con la Saliut un vero e proprio « treno spaziale ». Tra gli scopi del l'esperimento attuale — si nota a Mosca — vi potrebbe essere anche quello di preparare la stazione orbitante per una più lunga missione (il record mondiale di permanenza in orbita è dei sovietici Romanenko e Grechko con 96 giorni) che potrebbe prendere avvio nei prossimi giorni. Si avanza infatti l'ipotesi di un possibile lancio di una Soyuz con un nuovo equipaggio internazionale (dopo quello sovietico-cecoslovacco di Gubarev e Remek) a bordo di una prossima astronave potrebbe trovar posto anche un cosmonauta di un altro paese socialista quasi certamente della Polonia. Voci in tal senso si sono sparse anche a Varsavia alimentate tra l'altro da un recente discorso di Gierek. La base orbitante che si avvia a formare ora potrebbe così ospitare il nuovo equipaggio internazionale e la Polonia — dopo l'URSS gli USA e la Cecoslovacchia — diverrebbe il quarto paese nella « classifica mondiale della cosmonautica ».

Il volo intanto prosegue regolarmente. L'apogeo della Soyuz è di 314 il perigeo di 270 km, il periodo di rivoluzione è di 90 minuti e l'inclinazione dell'orbita è di 51,6 gradi.

Carlo Benedetti

Hua Kuo-feng riceve a Pechino Juan Carlos

PECHINO — Festose e cordiali accoglienze a Pechino per i reali di Spagna che hanno iniziato ieri una visita ufficiale di cinque giorni nella Repubblica popolare cinese. Juan Carlos e la consorte Sofia sono stati ricevuti dal presidente Hua Kuo Feng e dal vice primo ministro Teng Hsiao Ping e fatti segno ad una manifestazione di centinaia di giovani e ragazzi convenuti all'aeroporto per dare il benvenuto all'ospite che compie questa prima visita di un capo di stato spagnolo in Cina.

Secondo gli osservatori, questa visita sembra ribadire quel che fino ad ora è apparsa essere la linea politica di Pechino nei confronti dell'Europa, considerata, si afferma, un « indispensabile contrappeso all'egemonismo delle due grandi potenze ». E' questo d'altra parte l'argomento che viene svolto dal « Quotidiano del popolo » nell'editoriale dedicato alla visita dei reali di Spagna e al significato della loro permanenza in Cina. Dopo aver detto, pur senza nominarla che l'« URSS e la potenza che fa più strepito sulla cosiddetta distensione » e che « pone una grave minaccia alla pace e alla sicurezza dei paesi europei » il giornale cinese sostiene che il vecchio continente resta sempre al centro della « contesa tra le due superpotenze per l'egemonia mondiale » e in tale contesto la Spagna « occupa una posizione di grande importanza strategica ». E' « Quotidiano del popolo » saluta quindi il fatto che Madrid abbia chiesto di far parte della CEE, e attribuisce a questo proposito spagnolo un valore eminentemente militare: « La Spagna — scrive infatti il giornale cinese — è favorevole all'unità e al rafforzamento difensivo dell'Europa occidentale per far fronte alla minaccia di aggressione straniera ».

Dalla prima pagina

L'Argentina

cilenta che non corrisponde affatto a quella della città, in superficie serena, tranquilla, meno pattugliata di Roma, Parigi o New York. Ma è solo apparenza, avvertono, perchè « questo Paese vive di crisi »: lo straniero non si accorge nè può farlo, di nulla; ma in quel palazzo accanto, magari, ci sono dei poliziotti in borghese, oppure quel vicino che sembra dedicato a trascorrervi i *week end* viene invece utilizzato per tenerci qualche sequestrato o qualche prigioniero « a disposizione ». L'ultimo caso è accaduto qualche giorno fa, ed ha avuto un certo rilievo perchè il *desaparecido*, Luis Delgado, è direttore di un giornale economico — sono 58, in questo momento i giornalisti scomparsi o detenuti nel Paese — e anche perchè si tratta di un personaggio non certo di sinistra, amico anzi del ministro dell'economia Martinez De Hoz. E le « voci » dicono appunto che l'ordine di farlo sparire sia venuto dall'alto, sia per fare uno sgarbo a De Hoz, sia e soprattutto per mettere qualche bastone tra le ruote del generale Videla che — secondo alcuni — con il « mundial » sta riscuotendo troppo successo.

I membri della Giunta comunque continuano imperturbabili a fare la loro spola da uno stadio all'altro, non mancano una partita, non perdono occasione per stringere la mano ai giocatori argentini e congratularsi per il trionfo. La fiducia nei poteri narcotizzanti del pallone è evidente, e traspare anche da certi segni di « allentamento » che permettono nello stesso tempo di affettare una immagine « permissiva ». Ieri, ad esempio, seppure a una colonna, i giornali riferivano della marcia silenziosa di madri, spose e fidanzate dei *desaparecidos* dinanzi alla Casa Rosada per invocare notizie dei loro cari. C'erano giornalisti stranieri, e la manifestazione è stata tollerata, ma la stampa locale si affretta a precisare che i commenti della gente erano soltanto questi: « Ancora le pazze degli scomparsi! » e « Così si screditano il paese... ». « Chissà quai barbarie diranno adesso contro di noi... ». Già, molto meglio preoccuparsi dell'infortunio di Luque, del paragone Fillol e dei languori di Houseman. Il « mundial » serve a questo, no?

Anticipazioni

dizio dei socialisti si riferisce a un esame obiettivo dei fatti, perchè il PSI non conosce « valutazioni o apprezzamenti *diversi che possano avere originato la conclusione dello stato di crisi che aveva investito il Quirinale* ». « Il PSI — afferma ancora il comunicato — *non è stato nè elettore, nè sostenitore dello on. Leone, che aveva preso atto delle preoccupazioni che erano state avanzate, ancora nei giorni scorsi, rispetto ai rischi di una crisi istituzionale e alla sua ostilità nella fase conclusiva del settennato presidenziale prende oggi atto della diversa impostazione che ha aperto la crisi* ».

Nessuna ombra di riserva, e nessun interrogativo invece da parte dei repubblicani. Almeno per quanto riguarda l'atto che ha aperto la crisi alla sommità dello Stato. A La Malfa ieri è stata rivolta una domanda proprio su questo aspetto: i repubblicani — ha ricordato il giornalista — chiesero circa un anno e mezzo fa le dimissioni di Leone, ma la loro richiesta non fu accolta: il PCI le ha chieste ieri e dopo poche ore il capo dello Stato si è dimesso, è solo una coincidenza? « Questo mi ricorda — ha risposto il presidente del PRI — *la richiesta che abbiamo fatto all'ex ministro Lattanzio. Noi facciamo appello alla coscienza morale degli uomini ai quali ci rivolgiamo. Evidentemente queste persone tengono conto del peso delle forze politiche* ».

Per quanto riguarda la DC (a parte le voci che vengono diffuse) vi sono sulle scadenze presidenziali solo poche battute di alcuni *leaders*. Piccoli, parlando con i giornalisti, ha fatto balenare l'ipotesi di una candidatura Zaccagnini. Il vice segretario del partito, Galloni, rispondendo alle domande di *Paese Sera* non ha voluto rispondere quando gli è stato indicato un possibile « trittico » di candidature: Zaccagnini, Andreotti, Fanfani: « *Non c'è nulla di precostituito* », ha osservato. « *Non c'è pregiudiziale su nessun nome* — ha soggiunto — *e non può esservi sempre su un nome democristiano* ». Si è augurato infine la formazione di una larga maggioranza presidenziale, una maggioranza « *in qualche modo comparabile con quella di governo* ».

A questa stessa tematica si è riferito il compagno Natta nel corso di una conversazione amichevole con alcuni giornalisti svoltasi nel Transatlantico di Montecitorio. Ricordando anzitutto che i comunisti auspicano larghe intese tra i partiti democratici per l'elezione del nuovo presidente, fuori da pregiudiziali preconcette. Quello dell'alternanza tra un laico e un cattolico al Quirinale non può essere un criterio base di scelta anche perchè non è stato mai rispettato: il problema non è dunque quello dell'alternanza, è quello delle valutazioni politiche generali che consentano la formazione di una larga maggioranza (l'alternanza può verificarsi nei fatti, ma non può essere una pregiudiziale). Natta si è augurato una soluzione rapida. E rispondendo alle domande dei giornalisti ha detto che la maggioranza per l'elezione del presidente della Repubblica è un fatto distinto dalla maggioranza parlamentare, ma — ha osservato — una maggioranza ci vuole.

La Direzione socialdemocratica ha approvato un documento che appare impermeato su due affermazioni: 1) il PSDI si augura che « *il quadro politico non venga mutato* »; 2) e sostiene che è necessario dare sostanza alla « *area socialista* », facendo sì che il presidente della Repubblica venga eletto sulla base di « *un'iniziativa determinante del PSDI e del PSI* ».

Anche i radicali hanno trovato il modo di farsi vivi: Spadaccia ha detto che dalla rosa dei possibili preferenti bisognerebbe escludere, a suo giudizio, Zaccagnini per i democristiani e La Malfa per i laici.

Il giudizio dell'ANPI sulle dimissioni di Leone

ROMA — Le dimissioni di Leone da presidente della Repubblica a giudizio della ANPI rivestono un carattere di eccezionalità ma non giungono tuttavia inattese se si guarda a quanto rappresentano: l'esercizio di quel diritto dovere di ogni cittadino di tutelare la propria onorabilità, a maggior ragione quando si tratta del primo magistrato della Repubblica nel quale si devono rispecchiare e riconoscere le virtù di tutto un popolo e la stessa saldezza morale del paese ». In un comunicato diffuso ieri sera dal comitato nazionale dell'associazione partigiana si afferma che « l'Italia attende ora un periodo nuovo in cui la vita politica risolva i problemi concreti e non ci sia posto nè per scandali nè per pericolose speculazioni di scandalismo. L'Associazione nazionale partigiani d'Italia — prosegue la nota — ritiene che l'elezione del nuovo capo dello Stato debba avvenire nello spirito di una concordia nazionale, condizione prima perchè la fiducia sia unanime, non velata da prevenzioni di sorta, ma solo garantita da una provata fedeltà alle istituzioni democratiche della Repubblica e alle sue premesse storiche che si collegano direttamente alla Resistenza ».

29 giugno

cioè appunto la seduta fiume che sei anni e mezzo addietro portò alla contrastatissima elezione di Giovanni Leone — non è confortante: tra il 9 e il 24 dicembre furono necessari 23 scrutini, prima di giungere alla fumata bianca.

Tanto travaglio ebbe in realtà precise motivazioni politiche e fu la più clamorosa espressione di un drammatico scontro politico. Benchè non fosse mai accaduto (tranne il caso di Segni) che il candidato ufficiale della DC prevalesse nelle votazioni per il Quirinale, si partì con un'indicazione secca, per Fanfani. Ma sin dalle prime votazioni apparve chiaro che, contro i pur dati numerici (che assicuravano un consistente vantaggio all'esponente democristiano), il candidato delle sinistre De Martino sopravanzava sistematicamente Amintore Fanfani.

Il 12 dicembre, alla quinta votazione, la candidatura Fanfani, era ormai in un vicolo cieco: non si rideva da ma ... alla DC sul suo nome. Nei giorni successivi, e per ben tredici volte, la DC darà ordine ai propri elettori di non votare alcun nome; il ... mentre si ... operazione di destra che culminerà in una burrascosa assemblea dei grandi elettori democristiani.

In quella riunione si decise — l'allora segretario del partito Forlani l'ha firmato formalmente la proposta con le ... di ritirare la candidatura di Fanfani. E qui ... di scegliere una nuova candidatura: l'assemblea si spaccò e per soli quattro voti il nome di Giovanni Leone prevalse su quello di Aldo Moro. Questo il vero grande nodo politico che la DC si trovò ad affrontare in quei giorni e che sciolse nel modo peggiore. In breve, il contrasto non era tanto e solo tra la DC e lo schieramento di sinistra (PCI, PSI, PSIUP, indipendenti di sinistra) ma gravava sulla DC l'incognita sulla più generale prospettiva della vicenda politica italiana. Ormai, in sostanza, col centro sinistra la DC era ad un bivio: o lavorare a una soluzione politica che aprisse una prospettiva nuova e più avanzata e che potesse trarre proprio dall'elezione del presidente della Repubblica un primo significativo stimolo (da qui la proposta del nome di Moro) o dare spago ad uno spirito di *rivanche* in cui fosse possibile (come puntualmente accadde) il ricorso ad un'effimera stagione neocentrista. Il prevalere della candidatura Leone — una vera e propria carriera di moderatismo « balneare » alle spalle — raotò tutto intorno alla soluzione di questo nodo politico.

Ma neppure allora, a nuova candidatura decisa, per la DC, per Leone e per i partiti minori che non erano stati estranei alla scelta di quel nome fu facile spuntarla. Il 23 dicembre, alla ventidaesima votazione, e mentre le sinistre confermavano ancora la loro parità votando per Pietro Nenni, la candidatura di Leone non riusciva a passare malgrado il compatto apporto dei voti dei fascisti e dei monarchici, contrattati sottobanco. Ci voleva ancora uno scrutinio, il ventitreesimo, la vigilia di Natale, perchè Leone — sostenuto, oltre che dalla DC, dal PRI, dal PSDI e dal PLI — riuscisse finalmente a farcela. L'unico ad esultare davvero, quel giorno a Montecitorio, fu la voce di Almirante, Ernesto De Marzio: « Siamo entrati in questa determinante ... e non ne usciremo ... ». Ma la sua fu ... effimera vittoria.

Razzismo

il No per la Reale si è stato proporzionalmente più forte dove la tradizione socialista e comunista si forma del movimento operaio era ed è maggiore. Si può essere contro la legge Reale tanto e non la critica mai ma se si ragiona da democratici, se si ha la preoccupazione di uscire da sinistra da questa specie di golpe strisciante che da anni tormenta l'Italia se abbiamo chiaro che si tratta di non farsi schiacciare nella tenaglia sovversivismo repressione (perchè in tal caso la sconfitta della sinistra, specie nel Mezzogiorno, è certa) bisogna non dispiacersi per il fatto che il No è più forte a Reggio Emilia che a Reggio Calabria per la ragione evidente — e molto importante per tutti — che in questo modo il No non ha un segno di destra. Che c'entra il razzismo antimeridionalista? C'entra il fatto che a Reggio Calabria, non certo per colpa di quella popolazione, i fascisti — i quali hanno fatto votare Sì — sono più forti. Dirlo significa ottendere il Sud? Ma questo era l'argomento demagogico che Almirante usava nei suoi comizi a Reggio e a Catania.

Perciò mi ha molto colpito l'accusa di razzismo non da parte di Almirante e di Ciccio Franco (questo onore l'avevo già avuto) ma da parte di Ferraris. La mia risposta è molto semplice. L'Unità a differenza del Quotidiano dei lavoratori *non ha solo notato la forza del Sì (parlo sempre della Reale, perchè il discorso è diverso per il finanziamento dei partiti) in certe zone tormentate dai la mafia ma ha anche, e contemporaneamente, esaltato il No di Gioiosa Jonica dove, sotto la guida di un sindaco comunista minacciato più volte di morte, quella popolazione va conducendo una coraggiosa battaglia contro i signori della « 'ndrangheta ».*

Ecco che cosa è una sinistra meridionalista. E' una forza che conosce anche le sue debolezze, che non accusa di fascismo le masse popolari che ancora non la seguono ma che, al tempo stesso, sa bene che esiste ed è sempre esistito anche un falso meridionalismo reazionario, questo sì razzista perchè fa leva su sentimenti corrosi, sobillatore, senso di esclusione fomentato da ignoranza e fonte di oppressori, e fa di tutto per oscurare la coscienza di classe e fermare il cammino dell'emancipazione politica e culturale. Insomma per impedire al popolo meridionale di riconoscere i suoi nemici e i veri amici. La Calabria — caro Ferraris — non era ... razzista antimeridionale, una ... rivoltava i cittadini di Villa Lia a umido per la o contro la mafia ... quella ... e ... quando invece di tutelare quella gente e convincere il loro senso di esclusione indicava loro l'esempio di altri paesi dove i contadini si erano organizzati e lottavano nei modi e nelle forme della lotta di classe. Quei tempi sono molto lontani, le forme di dominio e di oppressione delle classi popolari sono assai diverse e nella protesta giovanile ci sono spinte positive che dobbiamo guardare con più attenzione. Ma resta il fatto che il PCI non era razzista se dice — come ha fatto l'Unità — che è più democratico il risultato di Gioiosa Jonica che quello di Africo Nuovo.

Ad esequie avvenute, come da sua volontà, la moglie ricorda agli amici e compagni di Favaro Veneto e della ANPI di Mestre la figura di

GUIDO SGARZI

morto alla Querce di Fucecchio (Firenze) l'11 giugno 1978

Fucecchio, 17 giugno 1978

Pubblica Assistenza S. Croce sull'Arno